

VITALIANO BRUNELLI

GIAN FRANCESCO FORTUNIO

PRIMO GRAMMATICO ITALIANO

Per cortese concessione del dott. Silvio Brunelli pubblichiamo questo studio che il compianto storico di Zara veniva elaborando nella dura vigilia della redenzione. Il lavoro non è limato nè condotto a termine; ma, pur così com'è, costituisce, oltre che un luminoso documento di fede, ciò che di più bello e più completo sia stato scritto sul primo grammatico italiano.

LA REDAZIONE.

L'ozio forzato, che agli studiosi viene imposto dalla guerra presente, la quale ci ha tolto ogni commercio librario, ogni corrispondenza epistolare, ogni scambio di giornali e riviste con le nazioni occidentali, ci obbliga ad occuparci di piccole cose, di quelle che possono trattarsi cogli scarsi sussidi delle biblioteche del paese. Ma anche in queste cosuccie, che ci dovrebbero riuscire di svago — e se n'ha tanto bisogno — c'è invece motivo di disgusto, perchè s'inciampa sempre nel solito nazionalismo croato, pronto a valersi d'ogni mezzo, per allargare le sue conquiste politiche, artistiche e letterarie a danno delle genti vicine. Abbiamo veduto questa tendenza rispetto al Meldola, mutato in Medulich¹⁾; la vedremo ora rispetto al Fortunio, divenuto addirittura *Srića*, vale a dire *fortuna*.

Giova ricordare, e risalire un po' ai tempi passati.

Quella tendenza non è di ieri: nasce nel secolo decimottavo, cresce nel decimonono, e non è morta neppure nel ventesimo. Nel decimottavo e nella prima metà del decimonono poteva essere giustificata dall'umile condizione, in cui si trovavano allora alcune discipline, specie la glottologia comparata; ma ora non può addurre giustificazione alcuna. In que' bei tempi la fu proprio un'ubbriacatura: alla vecchia ipotesi, che tutte le lingue fossero derivate da Babele e quindi dall'ebraico, si

¹⁾ Il compianto a. qui si riferisce al suo studio su « Andrea Meldola » pubblicato nel I fasc. della Nuova Serie della Rivista Dalmatica (gennaio 1922). [La Red.].

era sostituita l'altra, che provenissero tutte dallo slavo. Nè ciò era affermato soltanto dal volgo semi-letterato, ma anche da scienziati di qualche levatura, appoggiati da accademie e salariati col pubblico denaro. Di questi ultimi il Dankowsky, nel 1836, pubblicava il libro « *Matris Slavicae filia erudita, vulgo lingua Graeca* », e il Kollar, nel 1853, « *Staroitalia Slavianska* »; in cui presero a dimostrare che il latino e il greco erano lingue figliuole dello slavo.

Anche da noi ci furono alcuni, che accolsero questa dottrina; ma quelli che l'accolsero con qualche riserva e l'usarono con qualche prudenza, vanno distinti da certi linguaiuoli, che ci lasciarono degli accostamenti etimologici deliziosissimi. P. e. Antonio Casnacich, da Ragusa, biasimato nella « *Moda* » di Milano (anno 1839, n.ro 71) di avere voltato alla meno peggio « *Il cinque maggio* » in islavo, cioè in lingua *barbara*, la difendeva, è vero, (« *Gazzetta di Zara* » anno 1839, n.ro 86) coll'errore allora comune che lo slavo fosse *la madrelingua che aveva dato le sue radicali alla lingua di Omero e di Virgilio*; ma riconosceva che i Ragusei avevano parlato la lingua d'Epidauro (cioè il greco), e gli Spalatini quella di Salona (cioè il latino), contro l'opinione allora pure comune che gli Illiri fossero stati slavi, e non discese mai a comporre di suo bisticci etimologici. Allato poi al Dankowsky e al Kollar, si possono mettere dei nostri F. M. Appendini e G. Capor: questi aveva sostenuto che l'illiro e lo slavo fossero identici; e quegli era andato a cercarne l'identità non solo nelle parlate della penisola balcanica, ma anche in quelle dell'Asia anteriore¹⁾. L'ignoranza degli studi, che allora cominciavano, sulle lingue arie; la strana supposizione che lo slavo, lingua madre, fosse rimasto allo stato barbarico in confronto delle lingue figlie, non fecero loro comprendere che la relazione di madre e figlie era invece relazione di sorelle, e che la madre bisognava trovarla, non già nell'Asia anteriore, come aveva fatto l'Appendini, bensì nell'Asia centrale.

Ma i linguaiuoli!

Dopo il Kreglianović e il Cattalinich, che nelle loro « *Storie della Dalmazia* » avevano dato la stura ad etimi da far ispirare i cani, la linguistica nostra precipitò così basso, da dare ragione non solo al Voltaire, che l'aveva battezzata per quella scienza, in cui le vocali si mutano a piacere e le consonanti non contano, ma anche a quel bello spirito, che

¹⁾ G. CAPOR « *Dimostrazione dell'antichità e continuazione della lingua illirica, poscia della slavonica in Dalmazia* », Spalato, 1844. — F. M. APPENDINI, « *De praestantia et vetustate linguae Illyricae* » etc., Ragusa, 1806. — *Id.* « *Dell'analogia degli antichi popoli dell'Asia minore con la lingua dei popoli antichi e recenti della Tracia e dell'Illirico* », Ragusa, 1810.